

TRA EREDITÀ, RISCOPERTE E UN FUTURO
DIVERSO: RIPENSARE LE POLITICHE
URBANISTICHE E TERRITORIALI

1. *Rimettere le disuguaglianze sociali al centro dell'urbanistica e della pianificazione territoriale*

L'urbanistica e la pianificazione territoriale nella modernità sono state caratterizzate da una duplice istanza. Da un lato, attraverso la predisposizione di griglie spaziali, di regolamenti e di azioni dirette, esse sono intervenute a supporto della infrastrutturazione territoriale e della costruzione del mercato urbano anche in aree critiche, organizzando ad esempio vasti ambiti rurali soggetti a bonifica. Esse hanno cioè supportato uno «sviluppo» che, pur promuovendo un generalizzato miglioramento delle condizioni di vita, era al tempo stesso all'origine di nuove disuguaglianze spaziali. Dall'altro, sono state fin da subito segnate da un'istanza di «riformismo radicale» orientata alla promozione di un più elevato benessere collettivo e una maggiore uguaglianza sociale. Questa istanza si è manifestata dapprima nella produzione di fondamentali infrastrutture della vita quotidiana – reti di trasporto, acquedotti, fognature, macelli e successivamente scuole, ospedali, parchi – considerati quali importanti strumenti e agenzie di cittadinanza sociale, di cui assicurare un'uniforme disposizione nello spazio. Così facendo, nel secolo breve l'urbanistica è entrata nell'ampio campo delle politiche di welfare con un tratto distintivo: intervenendo non sulla produzione o sul reddito, ma piuttosto riequilibrando condizioni di contesto e materiali – nello spazio del quartiere, della città, della regione – che hanno influenza sia sulla qualità della vita non meno dei differenziali di reddito, sia sulla equalizzazione di quelle condizioni abilitanti che rappresentano fattori decisivi nella traiettorie di individui e gruppi sociali. A sostegno di questa prospettiva, l'urbanistica ha cercato inoltre di mettere in opera i

meccanismi di acquisizione fondiaria utili alla socializzazione della rendita urbana, promuovendo a una più ampia scala azioni di riequilibrio regionale e territoriale: così facendo ha agito – all’apice della sua influenza – non solo per l’equalizzazione socio-spaziale, ma sui meccanismi stessi della produzione e regolazione della rendita urbana intesa come fattore di produzione delle disuguaglianze [Secchi 2000; 2005; Mazza 2015].

Queste due istanze hanno avuto pesi variabili in diversi momenti storici e contesti nazionali. Ciò che è certo è che l’istanza «riformista radicale», già debole nel nostro paese, si è particolarmente indebolita negli ultimi quarant’anni, in una stagione in cui lo sviluppo – o meglio dovremmo dire la crescita – si è fatto non solo scarso, ma anche prevalentemente concentrato a beneficio dei gruppi sociali e dei territori più forti. In questo contesto, l’urbanistica e la pianificazione territoriale hanno spesso operato a supporto di processi di valorizzazione immobiliare, gentrificazione urbana e competitività territoriale allargando, anziché ridurre, i divari [Bianchetti 2011; Palermo 2009; Vicari 2004; Harvey 2012; Storper 2013]. Viceversa, questo volume si iscrive in un tentativo di riorientarne le pratiche al perseguimento di crescenti livelli di *uguaglianza socio-spaziale* nel contesto della ormai non più rinviabile *transizione ecologica*. Perseguire questo obiettivo nelle città e nel territorio italiano ed europeo, ormai a valle di una stagione di espansione generalizzata dell’urbanizzazione, implica il rilancio, ma anche l’aggiornamento di battaglie antiche della cultura urbanistica e allo stesso tempo la promozione di nuovi percorsi di azione e di ricerca [Russo 2014].

Quello della regolazione dei processi di patrimonializzazione legati alla produzione, allo scambio e alla finanziarizzazione del capitale fisico è un tema fondante dell’urbanistica che, nel quadro della loro crescente rilevanza con riferimento all’aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali, è tornato attuale [Piketty 2014]. Nelle aree del paese maggiormente coinvolte da processi di valorizzazione, i detentori di quote di questo capitale hanno potuto incamerare e trasmettere attraverso le generazioni patrimoni e rendite importanti,

cresciuti anche dopo l'ultima crisi. Viceversa, nei territori posti ai margini di questi processi – che nel divenire dell'ultimo trentennio si sono fatti sempre più numerosi e variegati [Viesti e Simili 2017; De Rossi 2018] – si è assistito a una progressiva stagnazione se non svalutazione di tale capitale; una tendenza che ha messo in discussione uno dei capisaldi del patto sociale su cui si è retta la politica repubblicana, ovvero l'idea che l'accesso alla proprietà della casa potesse essere la chiave non solo della tenuta, ma anche della mobilità sociale di un'ampia maggioranza sociale. Una riforma fiscale che sappia prelevare la giusta quota di ricchezza da questi processi di valorizzazione patrimoniale, assicurare maggiore equità nei meccanismi di trasmissione intergenerazionale della ricchezza e allo stesso tempo proteggere gli investimenti in capitale fisso sociale delle aree più marginali del paese è da questo punto di vista prioritaria. Egualmente, il tema tradizionale del mai riformato regime dei suoli – la sconfitta principale della cultura urbanistica in Italia negli anni della Repubblica – acquisisce nuova importanza. Da una parte, si osserva come l'assenza di forme cogenti di pianificazione spaziale alla scala metropolitana di fatto impedisca una più equilibrata e policentrica distribuzione delle funzioni nei comuni esterni nonché una più efficace azione di contrasto del consumo di suolo nelle grandi concentrazioni urbane del paese. Dall'altra, guardando a una scala territoriale, si osserva come, in un quadro di divergenze crescenti fra processi di valorizzazione e svalutazione, il ridotto prelievo della fiscalità urbanistica nelle aree forti rappresenti di fatto un fattore ulteriore di svalutazione relativa per le aree deboli. Da questo punto di vista, come evidenziato da alcune delle proposte del volume, politiche che ripensino profondamente la fiscalità urbanistica rappresentano una pre-condizione essenziale per un'urbanistica capace di ridurre le disuguaglianze socio-spaziali.

Alcune delle politiche suggerite e più raramente praticate negli ultimi decenni dall'urbanistica e dalla pianificazione hanno cercato di affrontare questi nodi: è il caso della promozione di strategie finalizzate a riequilibrare la disponibilità di determinate dotazioni urbane, anche attraverso

la redistribuzione della spesa pubblica a favore delle aree urbane a basso reddito; della messa in opera, dopo la fine della stagione dell'edilizia pubblica di massa, di regolazioni che permettessero la produzione sistematica e la protezione di quote di alloggi accessibili nelle aree in via di rivalorizzazione; l'inclusione di una pluralità di interessi e attori – non solo quelli forti – nelle arene decisionali e la formulazione di esigibili criteri di valutazione per specifici programmi di trasformazione, orientati all'equità. Tutte queste linee d'azione richiamano i più recenti aggiornamenti della cultura urbanistica nella prospettiva della giustizia spaziale e della «città giusta» [Fainstein 2010; Soja 2010; Secchi 2013].

Eguale, a questa prospettiva se ne è affiancata negli ultimi decenni un'altra, capace di discernere il ruolo di fattori – il genere, l'età, le abilità – che hanno effetti diretti sulle forme d'uso del territorio da parte di individui e gruppi sociali, o meglio sulla stessa esigibilità del diritto a usare il territorio. Questo sguardo implica – come mostrato da diversi contributi del volume – un salto di scala nell'osservare come si dispiegano *concretamente* nello spazio fisico le diverse capacità degli individui di svolgere quelle attività che associamo a una vita urbana di qualità. Tale prospettiva – che muove dall'approccio della *capability* di Amartya Sen e Martha Nussbaum [Basta 2015] – ha permesso alle urbaniste e agli urbanisti l'apertura di un campo importante di confronto con il disegno urbano, l'architettura e le politiche sociali. Per chi scrive questi percorsi rappresentano un'eredità irrinunciabile e contemporanea di idee, obiettivi e strumenti che non possono non far parte del patrimonio dell'urbanista e che oggi vanno riformulati entro il passaggio critico della transizione ecologica.

2. *Muovere dalla modernizzazione ecologica alla transizione ecologica nell'urbanistica e nella pianificazione territoriale*

Parimenti, l'ambientalismo ha costitutivamente attraversato il campo dell'urbanistica e della pianificazione territoriale. Nella sua lunga storia lo ha fatto in forme diverse:

perseguendo nel corso dell'industrializzazione l'igiene urbana e le bonifiche idrauliche delle zone paludose, la redistribuzione territoriale delle attività più inquinanti e l'ottimizzazione dei cicli metabolici, la costruzione di complessi sistemi di *urban* e *rural park* all'interno di ampie regioni urbane e la costituzione dei grandi parchi naturali nelle aree meno antropizzate. Sappiamo che questi successivi «ambientalismi» hanno spesso implicato la dislocazione dei costi ambientali a scale diverse e con impatti sociali altrettanto diversificati. L'igienizzazione della città industriale è stata conseguita prima con tecnologie di smaltimento dei rifiuti, che hanno dislocato il problema verso fiumi e mari, e successivamente espellendo le fabbriche dalle aree urbane. Egualmente, il disegno delle aree protette si è spesso fondato, specialmente all'inizio, su una scarsa considerazione di ragioni e interessi delle società locali coinvolte. Queste dislocazioni locali si sono prodotte entro un quadro di crescente dislocazione globale: il Nord del mondo è diventato più salubre, in gran parte dislocando i costi sociali e ambientali di questa maggiore salubrità verso le economie e le società del Sud globale. Da questo punto di vista, come sottolineato dalle ricerche dell'ecologia politica e della giustizia ambientale, osserviamo quindi il prodursi di ingiustizie che investono, oltre la dimensione generazionale al centro del modello della sostenibilità, una varietà di scale e di concrete situazioni territoriali ove insistono determinati gruppi sociali [Keucheyan 2019].

Tuttavia, da tempo questo *ambientalismo della dislocazione* non appare più praticabile. Non solo perché gli effetti degli squilibri e la loro interdipendenza hanno raggiunto dimensioni tali da produrre impatti critici anche sulle società avanzate, come reso evidente dalla crisi climatica e dalla stessa crisi pandemica che ha anch'essa fra le sue origini l'alterazione degli equilibri ecologici. Ma anche perché, nonostante i suoi impatti continuino a essere socialmente e spazialmente differenziati, il costo dell'inazione tende a crescere rapidamente anche per i gruppi sociali e i territori meno esposti. Tutto questo impone un nuovo livello di responsabilità, in particolare per le società avanzate che non possono più esclusivamente affidarsi alla *modernizzazione*

ecologica – la decarbonizzazione del modello di sviluppo così com'è, attraverso l'innovazione tecnologica – ma devono tentare una *transizione socio-ecologica* che permetta sì una loro rapida decarbonizzazione, ma nel quadro di una più generale trasformazione dei modelli di vita e di un'equa distribuzione dei costi di tale trasformazione fra i diversi gruppi sociali e territori [Georgescu-Roegen 2003; Francesco 2015; Latour 2018; Nebbia 2020; Barca e Luongo 2020].

La prospettiva della transizione ci impone di mutare la definizione collettiva della sfera del benessere sociale in modo da prendere «sul serio» la sfera dell'ambiente, e di farlo a una varietà di scale e a partire da quella globale [Hausknost 2020]. Per farlo dobbiamo giungere a una nuova definizione collettiva di questa sfera, che sia diversa da quella attuale perché fondata sulla ricostituzione degli equilibri ecologici, e lo sia in un modo tale da rappresentare un miglioramento percepibile per vasti gruppi sociali, anche nelle società avanzate. Ridefinire cosa possa essere una *buona vita*, nelle sue dimensioni sociali e materiali, sarà una delle sfide essenziali del secolo in corso: rimandando alla necessità di sviluppare processi di cambiamento che coinvolgano la dimensione sociale, culturale, istituzionale, l'approccio della *transizione* è da questo punto di vista un approccio sia radicale sia realistico. In questa prospettiva il cambiamento delle forme di produzione e organizzazione del territorio si rivelerà decisivo. Come traspare da molte delle proposte contenute nel volume alcuni macro-orientamenti appaiono particolarmente rilevanti.

Il primo riguarda il riconoscimento pieno dell'*interdipendenza della varietà di scale e territori*. L'obiettivo della ricostituzione degli equilibri ecologici, della mitigazione e dell'adattamento ai cambiamenti climatici implica il garantire flussi di risorse che, da un lato, riconoscano il contributo decisivo in termini di servizi eco-sistemici da parte di territori considerati marginali secondo la logica del Pil, dall'altro lato permettano una maggiore resilienza dei territori oggetto di rischi climatici particolarmente virulenti. Il secondo riguarda poi la ricerca di *modelli insediativi diversi* da quelli attuali, fondati senza dubbio sulle caratteristiche dei sistemi locali

ma allo stesso tempo orientati ad alcuni netti cambi di direzione: l'arresto del consumo di suolo, il ripensamento della mobilità, la rilocalizzazione selettiva di alcuni processi e filiere produttive. Questa dimensione implica anche l'attenzione a strategie di ripopolamento e rinaturalizzazione, di nuovo soggette a condizioni locali. Il terzo riguarda infine la *centralità e ridefinizione del lavoro* come fattore decisivo per una diversa organizzazione territoriale. La decarbonizzazione avrà costi occupazionali disomogenei fra territori e gruppi sociali, e la stessa crisi pandemica ha fortemente concentrato i suoi effetti occupazionali negativi su alcuni precisi settori, gruppi sociali e di genere. La transizione dovrà proporsi come un processo strategicamente «ad alta intensità di lavoro», implicando nuove imprese e profili professionali che affermino anche un nuovo rapporto fra lavoro, società e cura del territorio.

3. *Fare delle varietà dei contesti territoriali la matrice di una nuova stagione di trasformazioni*

Le politiche ambientali e di contrasto alle disuguaglianze sociali che sono state elaborate nel nostro paese negli ultimi decenni hanno riservato generalmente scarsa attenzione alla varietà dei contesti territoriali e alle loro reciproche interdipendenze (è da segnalare, tra le eccezioni la Strategia Nazionale per le Aree Interne). Riteniamo che cogliere questi differenziali sia invece decisivo per garantire l'efficacia di tali politiche, ancor più se si considerano le evoluzioni più recenti del quadro insediativo e territoriale. Se tra il dopoguerra e gli anni Novanta del secolo scorso diverse politiche hanno contribuito a temperare gli squilibri territoriali che andavano producendosi – da quelle di rinnovo dell'agricoltura e di promozione dell'industrializzazione nelle aree depresse, a quelle per lo sviluppo dei sistemi diffusi di piccola e media industria, fino alla forte crescita dell'occupazione nel settore pubblico – *negli ultimi trent'anni lo sviluppo si è prodotto sempre più «per differenza»* e, specie in un contesto a bassa crescita come quello italiano, i processi

di valorizzazione di alcuni segmenti di città e di territori si sono in gran parte prodotti attraverso la svalutazione di altri segmenti. Fra gli altri, in questa direzione hanno agito diversi fattori: l'espulsione dal contesto nazionale di alcune attività manifatturiere e agricole più ubiquitarie nello spazio, le preferenze localizzative di molte attività terziarie avanzate e le logiche di investimento privato che hanno privilegiato un numero sempre più ristretto di nodi, ma anche investimenti pubblici che hanno suffragato e rafforzato tali logiche mandando segnali inequivoci agli attori sociali ed al mercato immobiliare, nel quadro di una competitività tra città e territori che andava affermandosi come paradigma prevalente [Calafati 2014b].

La conseguenza è un riaprirsi dei divari classici tra Mezzogiorno e resto del paese, tra aree interne e ambiti metropolitani, ma anche l'*apparire di nuove faglie* tra borghi riscoperti e centri storici marginali nelle aree interne, tra settori metropolitani soggetti a valorizzazione e quartieri periferici pubblici o privati in via di impoverimento, tra ambiti di urbanizzazione diffusa in declino e in contrazione e altri ambiti su cui si concentra una domanda residua [De Rossi 2018]. Laddove questi «morfemi territoriali» sono soggetti a processi di svalutazione e crisi, vi è il rischio di marginalizzazione sociale sia per le popolazioni che storicamente con essi hanno a che fare – abitanti, lavoratori, utilizzatori – sia per le popolazioni che li scivolano perché espulse da territori viceversa coinvolti in processi di rivalorizzazione. Molti fra questi «morfemi» non possono neppure fare leva sulla ricchezza di risorse naturali e paesaggistiche, trovandosi a gestire i lasciti di una crescita industriale, agricola o turistica che ne ha compromesso l'ambiente e distrutto importanti beni posizionali.

Partire dal territorio vuol dire tener conto di tutti questi differenziali, e tener conto altresì di come le disuguaglianze sociali si producano dentro di essi: in alcuni casi per fenomeni di polarizzazione generati entro dinamiche di sviluppo, in altri per progressivo declassamento di economie e società locali, in altri ancora per il venir meno di servizi di cittadinanza essenziali. Vuol dire tener conto del fatto che le

geografie del disagio ambientale, del degrado paesaggistico e dell'esposizione al rischio hanno configurazioni specifiche e spesso disaccoppiate da quelle dello sviluppo economico e dei divari sociali. Vuol dire infine riconoscere che tali specifiche disuguaglianze non possono essere trattate da misure uniformi, che non esistono modelli di transizione ecologica generalizzabili e che le misure settoriali che fino a ora abbiamo conosciuto e che continuiamo a utilizzare sono destinate ad avere su tali condizioni impatti assai limitati.

Tutto questo evidentemente richiede la messa a punto di una nuova rappresentazione – capace di distinguere *diverse Italie lette nella loro unitarietà* – e un diverso immaginario territoriale – in grado di segnalare *questioni e potenzialità specifiche* – per guidare la transizione ecologica e la riduzione delle disuguaglianze sociali e ambientali del paese. Le *strategie territoriali* raccolte nella prima parte del volume intendono rispondere anzitutto a questa necessità di immaginazione geografica, rendendo visibile la varietà dei territori e trasformandola sia in un oggetto diretto di intervento pubblico, sia in un fattore da considerare nell'atto di progettare e pianificare qualsiasi intervento pubblico. Alcune di queste si interrogano inoltre sui potenziali di specifici contesti insediativi e sulle loro possibili «biforcazioni evolutive» [Dematteis 1985; 2021].

Nella congiuntura in cui scriviamo questo libro, gli effetti della crisi pandemica sull'organizzazione territoriale e più nello specifico sui movimenti giornalieri fra abitazione, produzione e riproduzione sociale offrono un terreno essenziale di esercizio per tale nuovo immaginario. La rapida diffusione di modelli di lavoro a distanza ha infatti relativizzato i tradizionali fattori di agglomerazione, la crisi del turismo ha rivelato la monofunzionalità turistica di un numero troppo elevato di centri storici e l'improvvisa contrazione della mobilità ha viceversa condotto a una ritrovata attenzione alla dimensione della prossimità per le attività di consumo e ricreazione. In questo quadro, ad essere messa in discussione non è la centralità dei nodi urbani, bensì la tradizionale temporalità di questa centralità, ovvero quella fondata sul pendolarismo quotidiano di massa che ogni

giorno mette in relazione alle scale metropolitane e regionali milioni di persone con i nodi centrali del sistema. Questo slittamento consente lo sviluppo di un nuovo immaginario regionale entro il quale, fuori e dentro le aree metropolitane, centri e urbanizzazioni minori divenuti sempre più subordinati dal punto di vista funzionale possano ritrovare spazi di consolidamento quantomeno nelle funzioni della riproduzione sociale quali quelle del consumo, della ricreazione, dei servizi di welfare. Questo slittamento permette anche di pensare a politiche e progetti che attraverso una maggiore capacità di trattenere e attrarre quote di popolazione in territori «marginali» sia da sostegno non solo alle attività economiche locali, ma anche all'avvio di possibili processi endogeni di sviluppo. Buona parte del Mezzogiorno, delle aree interne e dell'Italia di mezzo hanno bisogno di politiche pubbliche che ridefiniscano strutturalmente il loro ruolo nei confronti delle aree forti; egualmente la possibilità concreta di trattenere e attrarre popolazione – il cui impiego rappresenta oggi una delle condizioni di vantaggio delle economie delle aree più dinamiche – non può che essere colta come un'opportunità, peraltro lungamente ricercata dalle stesse politiche pubbliche, sebbene con alterno successo.

Come evidente, non si tratta di coltivare immaginari anti-urbani né di alimentare la dispersione insediativa, ma al contrario di spostare il fuoco dell'attenzione sull'organizzazione territoriale nel suo complesso, immaginando un territorio che grazie alla ricca articolazione dei suoi modelli insediativi continui a garantire plasticità e resilienza al paese (come è in parte avvenuto ancora una volta nella crisi pandemica), un territorio che tenga insieme aree deboli e forti con una fitta rete di flussi sempre più immateriali, un territorio che nella sua interezza conosca processi specifici di transizione ecologica e di riqualificazione del suo capitale fisso e delle relazioni di prossimità.

4. *Pensare per grandi progetti a partire da quel che c'è, evitando la frammentazione dei provvedimenti a pioggia e la solitudine delle grandi opere*

Questo approccio territoriale, per come lo fanno proprio le proposte contenute nel volume, porta con sé una grande attenzione alla fisicità e alla materialità del paese: alle sue diffuse infrastrutture e attrezzature del welfare e della mobilità, al suo patrimonio edilizio estremamente diversificato, ai vari tipi di spazi aperti urbani e periurbani, agricoli, naturali. In particolare, porta con sé la predisposizione a interrogarsi su come la ricomposizione dei divari e la transizione ecologica possano essere perseguite anzitutto a partire da questo capitale fisso sociale, dalle infrastrutture dell'economia fondamentale [Collettivo per l'economia fondamentale 2019], da un suo diverso impiego nelle configurazioni che oggi assume e da un suo diffuso adattamento, prima ancora che mediante una sua sostituzione. Questo atteggiamento, che privilegia una dimensione del fare «a partire da quel che c'è» [Lanzani 2015], ha tre principali implicazioni.

La prima sta sul piano ambientale e ha a che vedere con la *non dissipazione della materia e dell'energia incorporate nei manufatti esistenti*. Si tratta, ad esempio, di rispondere alla necessità di maggiore efficienza e salubrità dei nostri spazi abitativi privilegiando un loro diffuso ammodernamento tecno-tipologico, o di innovare l'offerta di servizi scolastici, sociali e sanitari *rilavorando* dall'interno e dall'esterno il patrimonio pubblico, o ancora di rispondere a nuove domande di mobilità e uso del territorio ammodernando in termini di efficienza e sicurezza i tracciati e i nodi infrastrutturali già esistenti. In tutti i casi questi materiali si considerano come risorse da non disperdere e si cerca di estenderne i cicli di vita, di accrescerne la capacità di accogliere popolazioni e usi diversi. Al contrario si vuole minimizzare l'estrazione di ulteriori risorse e la produzione di nuovi scarti [Viganò 2012; Petzet e Heilmeyer 2012].

La seconda ha a che vedere con un principio di economicità che *riassegna valore (d'uso ed economico) a un capitale fisso sociale ereditato* in cui si sono depositati ingenti

investimenti pubblici e privati, in particolar modo nei cicli di urbanizzazione e infrastrutturazione del territorio che hanno contraddistinto i settant'anni di storia repubblicana. Si tratta qui di operare con manutenzioni che prolunghino nel tempo l'efficacia dell'investimento pubblico originale in attrezzature e infrastrutture a garanzia di un presidio territoriale diffuso, con particolare attenzione alle aree di fragilizzazione e indebolimento. Si tratta di mettere a punto politiche fiscali che rilancino il patrimonio edilizio privato in cui si sono depositati i risparmi dei ceti medi urbani e non urbani, con attenzione agli effetti positivi collettivi che un edificio ammodernato può generare (non solo efficienza e sicurezza quindi, ma anche l'uso che se ne fa) e a riequilibrare gli effetti di quei processi di valorizzazione che, come abbiamo visto, negli ultimi decenni si sono prodotti in poche aree dinamiche. In tal senso occorre andare oltre un regime ormai pluridecennale di incentivi fiscali, premi volumetrici, deroghe normative nonché piani di ricostruzione ispirati alla sola dimensione edilizia-immobiliare, puntando a più complessivi obiettivi di riequilibrio territoriale e qualificazione paesaggistica [Micelli e Mangialardo 2017; Lanzani e Zanfi 2017].

La terza ha a che vedere col riconoscimento di un *potenziale ruolo testimoniale* che numerose componenti di questo patrimonio potrebbero svolgere, in particolare quei manufatti edilizi e quelle infrastrutture che raccontano di variegata stagioni di modernizzazione del territorio italiano e che consentono non solo di dare risalto alle tante storie sociali dei territori, ma anche favoriscono il coinvolgimento di un più ampio insieme di soggetti sociali e permettono di creare diffusi baricentri di identità locale. Si pensi agli edifici scolastici e all'eterogeneo deposito della stagione degli standard urbanistici, ai quartieri Ina Casa e ai Piani di zona, alle opere di infrastrutturazione rurale e di bonifica, ai tracciati ferroviari minori, alle opere di regimazione delle acque. Elementi di patrimonio ordinario, che stentano a essere riconosciuti quali beni culturali, talvolta persino controversi per il loro aspetto o per il portato di memoria che incorporano. Ciononostante «cose» che possono aiuta-

re l'elaborazione collettiva di alcuni passaggi della storia recente e la ricostruzione di legami tra le generazioni, «cose» che possono divenire «prese» di processi di riappropriazione dal basso, riequilibrare sul piano simbolico l'immaginario locale e quello delle mete turistiche *mainstream*, «cose» che possono essere «matrici» da cui avviare dinamiche rigenerative e immaginare nuovi possibili futuri [Jullien 1998; Bodei 2009; Baum e Christiaanse 2012].

Nel far proprio questo atteggiamento, le proposte del volume prendono evidentemente le distanze da una stagione recente di trasformazioni delle città e dei territori in cui l'attenzione è stata rivolta principalmente alla costruzione di nuove grandi opere infrastrutturali, in particolare stradali e dell'alta velocità ferroviaria, a scapito di una manutenzione trasformatrice diffusa delle reti minori esistenti; o a progetti di rinnovo urbano polarizzati e gentrificanti che hanno contribuito a concentrare la domanda su pochi poli e ad ampliare il differenziale di valore tra i patrimoni edilizi ubicati nelle aree centrali e quelli ubicati nelle aree di cintura e periferiche. Una stagione di trasformazioni che è stata collegata – ancor prima che a forme di domanda – alle dinamiche del settore delle costruzioni edili e della promozione immobiliare nel nostro paese. Un settore che, come sappiamo, è stato storicamente inteso come essenziale, come una leva su cui agire anche in una prospettiva anticiclica durante le crisi, e che ancora oggi continua a ispirare una quota significativa delle misure adottate per il rilancio post-pandemia, nonostante i costi ambientali a esso connessi e un impatto di lungo termine minore rispetto a investimenti in altri settori.

L'ipotesi, fatta propria da molte proposte, di mettere al centro l'adattamento diffuso del capitale fisso sociale esistente piuttosto della sua sostituzione mette in discussione questo approccio inerziale: non per negare la rilevanza del settore delle costruzioni, quanto piuttosto per superare una serie di semplificazioni nel modo di intendere il progetto edilizio, la rigenerazione urbana e le infrastrutture che stanno non solo in chi queste opere materialmente realizza, ma anche nella prassi amministrativa e in buona parte della cultura

tecnica che le concepisce (e che si manifestano in progetti riduttivi, che rispondono in modo banale e persino dannoso a problemi complessi). Diversamente pensiamo che il settore edilizio debba essere oggi il terreno di politiche di innovazione e di rottura radicali, che realizzino la transizione ecologica abbandonando modelli di intervento consolidati dalle esternalità ambientali e sociali non più sostenibili, e soprattutto che facciano chiarezza su alcuni equivoci. Sostenere che la rigenerazione urbana e territoriale è la risposta alla necessità di contenere il consumo di suolo non significa necessariamente procedere per sostituzione, come molte associazioni di categoria e normative regionali sottintendono, ma anzitutto sostenere un riuso adattivo del patrimonio esistente e in non poche parti del paese persino procedere con diffuse azioni di rinaturalizzazione. Così come è necessario abbandonare modalità di valutazione e di rappresentazione pubblica delle opere in cui si sovrastima la rilevanza del Pil mobilitato direttamente e nel breve periodo, a scapito di valutazioni più consapevoli che siano in grado di contemplare i vantaggi e i costi nel tempo lungo di tipo sociale, sanitario, ambientale, nonché in termini di conoscenze e abilità accumulate. Si tratta in sostanza di prendere le distanze da un neo-keynesismo banale, che concepisce gli interventi in una prospettiva puramente anticiclica e lasciano la società e il mercato così come sono, a favore di un neo-keynesismo strategico, che mira a un accrescimento del benessere collettivo e a un coinvolgimento attivo della società e si carica di istanze ecologiche rivolgendo una maggiore attenzione all'andamento complessivo dei flussi di energia.

5. *Ripensare e rilanciare il ruolo dello Stato, coniugando politiche nazionali e attivazione degli attori locali, mobilitazione dei saperi esperti e democrazia degli abitanti*

In questa prospettiva, e come si può osservare nelle proposte, il ruolo dello Stato appare decisivo. In ogni fase storica l'azione dello Stato è stata in effetti funzionale alla produzione di specifici tipi storici di organizzazione terri-

toriale, associati a determinati cicli di accumulazione e cambiamento della domanda sociale [Harvey 2012]. Anche nel nostro paese, modalità specifiche di produzione e organizzazione del territorio da parte dello Stato si sono imposte con il socialismo municipale, la fase della programmazione fordista keynesiana dello sviluppo e infine quella lamentamente «neo-liberale» che si è prevalentemente caratterizzata, come abbiamo detto, per il sostegno all'ulteriore espansione del capitale infrastrutturale (anche attraverso le cosiddette «grandi opere») e al ciclo edilizio, sebbene in forma diversa rispetto al passato.

Di conseguenza, in questa ultima stagione i modelli relazionali e di *governance* messi in campo hanno privilegiato il confronto con interessi molto organizzati: grandi fondi di investimento internazionali, grandi imprese infrastrutturali e altre autonomie funzionali da una parte; singoli proprietari e piccola impresa edilizia e professionale dall'altra. Sono stati questi i referenti principali dell'azione statale negli ultimi anni, a livello nazionale come a livello regionale e municipale. Vi sono state ovviamente delle deviazioni (prevalentemente locali) anche significative, ma se guardiamo alle principali politiche nazionali – la grande spesa infrastrutturale, la privatizzazione e valorizzazione dei beni pubblici, la riqualificazione edilizia, persino una parte significativa delle politiche rivolte alle periferie – i decisori pubblici si sono proposti come mediatori di domande e attori già esistenti e, in gran parte, tradizionali e spesso tradotte nella forma più «minimalista» possibile.

È in questo quadro che oggi si pone la questione di un «nuovo accordo» che ridefinisca il ruolo innovativo e attivo dello Stato [Mazzucato 2014; 2020] nella costruzione della transizione ecologica *del e nel territorio* e in un nuovo impegno per ridurre le crescenti disuguaglianze socio-spaziali. Affinché questo avvenga, abbiamo bisogno di nuovi modelli di *governance* che sollecitino la nascita, il coinvolgimento di nuovi attori e la soddisfazione di nuovi interessi sociali. Le proposte di questo volume intendono andare in questa direzione, includendo una forte attenzione alla costruzione istituzionale del loro disegno e della loro attuazione. Esse

non intendono fotografare le preferenze dei sistemi locali per come sono ora, bensì stimolarne e prefigurarne una decisiva trasformazione [Calafati 2014b]. Questo implica una forte attenzione al riconoscimento di bisogni di gruppi sociali o attori che non riescono a esprimersi in forma organizzata e, soprattutto, al come *costruire* nuove alleanze sociali attorno a dispositivi concreti di politica pubblica.

Da questo punto di vista, è lo stesso orientamento degli studi e della costruzione di processi di transizione socio-ecologica [Fischer-Kowalski *et al.* 2012] a superare, come fanno molte proposte del volume, una concezione diarchica dell'azione pubblica fra approcci *top-down* e approcci *bottom-up*. Se da un lato la natura sistemica della sfida eccede largamente le capacità cognitive e di intervento degli attori locali, di quelli settoriali e di quelli del mercato, dall'altro non è possibile immaginare politiche efficaci che non facciano leva sulla crescente intelligenza collettiva depositata nel corpo sociale, anche a scala locale [Barca 2019]. Se l'obiettivo è quello di ridurre le differenze socio-spaziali nella transizione ecologica, politiche che si muovano nella complessità dei dilemmi distributivi che abbiamo indicato non possono che trovare nelle scale europea e nazionale livelli decisivi di formulazione. Allo stesso tempo queste politiche non potranno che fare leva sulle scale e gli attori locali per caratterizzare concretamente tali differenze e formulare proposte che siano non solo credibili, ma anche mobilitanti per interessi e attori concreti.

Questo riconoscimento implica la promozione di una serie di nuove politiche nazionali da vedersi come «sistemi aperti» entro i quali spetti agli attori pubblici il ruolo principale nella predisposizione dei processi complessi di disegno e realizzazione dei progetti. Per realizzare questo obiettivo, almeno quattro precondizioni ci paiono necessarie.

La prima riguarda gli *attori del livello nazionale* delle politiche che ha visto negli ultimi anni il succedersi di iniziative transitorie – missioni di governo, nuclei di progetto, task-force – e fortemente condizionate dalla congiuntura politica e tutte giustificate dalla retorica della mera «accelerazione» delle decisioni e della spesa. Diversamente, molte

delle proposte in questo volume implicano una profonda riorganizzazione di questo livello sulla base di obiettivi nuovi e quantomeno di medio periodo. La costruzione di strategie territoriali e di proposte di intervento integrate richiede infatti innanzitutto un ripensamento del ruolo del livello nazionale e non può essere solo demandata alle regioni o al livello comunale.

La seconda riguarda il *personale della Pubblica Amministrazione* [Forum Disuguaglianze Diversità, Movimenta e Fpa 2020]. Dopo oltre dieci anni di blocco delle assunzioni, lo Stato ha oggi la concreta possibilità – a tutti i livelli – di fare spazio a una nuova generazione di funzionarie e funzionari caratterizzati da competenze ampie e diverse: dall'analisi dei processi socio-territoriali all'organizzazione di processi complessi di decisione e attivazione alle diverse scale e con una varietà di attori, dal progetto del territorio a quello dei luoghi, con competenze tecniche ma con attitudine al lavoro interdisciplinare. Per conseguire questi obiettivi occorre un cambiamento profondo nella definizione dei profili di concorso, che anticipi le politiche e sia pensato con le politiche.

La terza riguarda il non più rinviabile *superamento di un modello formalista, adempitivo e settorializzato di attuazione delle politiche pubbliche* per muovere decisamente verso modalità cooperative nella forma di «missioni di progetto» che permettano peraltro il consolidarsi delle citate nuove professionalità. Anche in questo caso, occorre andare oltre la mera retorica acceleratoria vista come soluzione a qualsiasi problema, a favore di un approccio che guardi agli obiettivi delle politiche e a come si possono disegnare processi «migliori» non attraverso la riduzione della complessità, bensì attraverso la sua (migliore) organizzazione.

La quarta riguarda il *rapporto fra nuove iniziative e revisione della spesa attuale*. Molte fra le proposte del volume non implicano nuovi massicci appostamenti di risorse pubbliche, bensì revisioni profonde dei suoi impieghi attuali e in alcuni casi una loro riduzione. La prospettiva individuata dal volume riguarda dunque un *non fare* più alcune cose, farne *diversamente* altre, e farne alcune di *nuove*. Lavorare

per la transizione ecologica nel e del territorio implicherà questo tipo di approccio alla spesa pubblica.

Questi orientamenti appaiono necessari per rilanciare il ruolo dello Stato, dando più solidità e credibilità alla partecipazione degli attori sociali e facendone emergere di nuovi. La stessa penetrazione di pratiche e metodologie – anche di matrice europea – orientate dell’azione locale integrata e partecipata fra attori sociali, reti dell’attivismo e attori della conoscenza ha bisogno di una ritrovata capacità e competenza da parte della Pubblica Amministrazione per non rimanere sistematicamente confinata nella posizione, per l’appunto di nicchia, di «innovazione velleitaria».

La natura nazionale di queste politiche dovrà anche garantire il rafforzamento delle capacità locali: le politiche costruite attraverso bandi competitivi hanno di frequente riprodotto disuguaglianze in termini di livelli di capacità e assetti di potere locali preesistenti; quelle con criteri di valutazione deboli hanno viceversa favorito approcci conservativi volti meramente a riprodurre il consenso fra i livelli di governo. In questo senso, come avanzato in diverse proposte, le attività di cosiddetto «accompagnamento» delle politiche dovranno prevedere forme stabili di presenza di personale esperto. Ogni politica pubblica dovrà lasciare dietro di sé un’amministrazione rafforzata e una società locale più mobilitata e competente. Egualmente, gli usi che le politiche faranno della «democrazia partecipativa» dovranno rafforzare sia le forme «orizzontali» di attivazione con la formazione di coalizioni vaste di attori, ma ancor di più quelle «verticali», fondate sul sostegno attivo a gruppi sociali e territori che non hanno le risorse per «attivarsi». In tutto questo, come vedremo più avanti, sarà rilevante anche il ruolo delle istituzioni pubbliche della ricerca, che potranno permettere la co-produzione delle conoscenze, andando oltre il modello della cosiddetta «assistenza tecnica» e delle consulenze acquisite sul mercato, puntando invece a nuove modalità che nel lungo periodo depositino capacità nel corpo della Pubblica Amministrazione. Come evidente, la programmazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza rappresenterà un terreno decisivo per tentare concretamente

questi percorsi di cambiamento, la cui assenza o fallimento saranno la prova che a prevalere, ancora una volta, saranno stati i termini e gli attori del «vecchio accordo».

6. *Per una ricerca «civile»: fare proposte in forma collettiva, coniugando visioni di futuro e concretezza dell'azione*

Tutti questi temi si intrecciano nelle 26 proposte del presente volume. Alcune di esse riguardano modelli di strategia territoriale e politiche complesse e multilivello, quali ad esempio la *governance* di livello macroregionale dei rischi ambientali o le ricostruzioni post-disastro; altre riguardano la riforma di sistemi di incentivazione e i loro impatti territoriali; altre ancora hanno un carattere più operativo e prefigurano concrete azioni progettuali che possono essere promosse con interventi diretti. Il lettore riconoscerà in esse un campo di progettualità che si articola in ipotesi di riforma di patrimoni abitativi, di infrastrutture della vita quotidiana e di reti e servizi della mobilità (mentre più limitata è la presenza di riflessioni su aspetti idrogeologici, sul trasporto pubblico locale, sulle modalità di produzione energetica o ancora sull'articolazione dei servizi socio-sanitari nel territorio). Questa connotazione racconta dello specifico baricentro attorno a cui si è sviluppata la riflessione – il programma di ricerca d'eccellenza sulle fragilità territoriali 2018-2022 del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano – e per essere meglio compresa va collocata entro un dibattito più ampio emerso negli ultimi anni nel nostro paese.

Nel loro insieme, infatti, queste proposte interagiscono con altre riflessioni – che noi riteniamo rilevanti e coerenti col nostro approccio – recentemente sviluppate da altri studiosi, osservatori indipendenti e associazioni, spesso unite in forme innovative di rete, che sono intervenuti nel confronto culturale e politico segnalando possibili percorsi di riforma. In particolare, le idee progettuali di questo volume ci paiono molto consonanti con l'orizzonte di intervento delineato dai lavori dell'Associazione Riabitare l'Italia [Cersosimo e

Donzelli 2020], con alcune delle *Proposte per la giustizia sociale* del Forum Disuguaglianze Diversità [2020] e con le proposte di riorientamento della spesa pubblica relativa ad *Ambiente e sviluppo sostenibile* formulate dalla rete Sbilanciamoci! [2020], nonché complementari alle prospettive avanzate dall'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile in tema di sanità [ASVIS 2020] e con diverse scelte relative a transizione industriale, riduzione del fabbisogno energetico e rafforzamento del modello agroecologico segnalate da Legambiente insieme allo stesso Forum Disuguaglianze Diversità con riguardo al Piano nazionale di ripresa e resilienza [2020].

Rispetto a questo sfondo di contributi, ci pare utile segnalare tre tratti – in parte comuni a quei lavori in parte distintivi – che ci sembrano caratterizzare il presente lavoro e che consentono di coglierne il senso e la specificità.

Il primo è legato al tentativo di *coniugare una certa radicalità di visione e uno sforzo di concretezza nell'azione*. La radicalità della visione di futuro implica l'immaginazione di modelli di regolazione socio-ecologici e di quadri di vita differenti da quelli attuali, che implicano rotture con circoli viziosi consolidati e presuppongono innovazioni nelle forme dell'azione pubblica. Non poche strategie territoriali proposte nella prima parte del volume implicano una diversa rappresentazione del paese, delle sue articolazioni interne e delle questioni emergenti. In egual misura le proposte più specifiche relative ai patrimoni abitativi, alle infrastrutture della vita quotidiana e alle reti e ai servizi della mobilità implicano diverse discontinuità rispetto alle più consolidate rappresentazioni del tema, le logiche di allocazione degli investimenti e le coalizioni di interessi, in nome di una politica di riequilibrio sociale e di transizione ecologica che appare lontana dall'essere al centro dell'azione pubblica. Allo stesso tempo, questa radicalità di visione cerca di farsi spazio con proposte che delineano azioni misurate, tatticamente e concretamente attivabili. Queste proposte sono possibili «prese» per forze sociali e politiche, *policy maker*, segmenti dell'amministrazione pubblica realmente interessati a una prospettiva di transizione ecologica, di lotta

alle disuguaglianze sociali, di messa al lavoro dell'articolato mosaico di contesti territoriali del nostro paese [Palermo 2009; Secchi 2013].

Un secondo aspetto che ci sembra rilevante è che le proposte declinano *una forma di progettualità costitutivamente multifunzionale, che mira col medesimo investimento a ottenere benefici multipli*. Molte di esse suggeriscono di concepire gli investimenti pubblici non solo nei termini di «progetti cantierabili», entro il ristretto orizzonte dell'economia direttamente attivata dall'intervento, ma al contrario di massimizzarne la loro efficacia rispetto a temi e questioni di portata generale e nel tempo lungo. Suggestendo dunque di superare un approccio che è oggi diffuso a tutti i livelli della prassi amministrativa e che spesso si dimostra fallace: laddove ad esempio permette di finanziare l'efficientamento energetico degli edifici residenziali senza considerare la domanda abitativa in un determinato territorio, o generando effetti regressivi sul reddito; laddove promuove la messa in sicurezza degli edifici scolastici senza approfittare del cantiere attivato per integrarli con gli spazi esterni e i servizi pubblici adiacenti, o ancora laddove – a un diverso livello – agisce solo sull'edificio scolastico e non sulla comunità educante in cui tale edificio è inserito, o viceversa.

Un terzo aspetto, infine, è che questo insieme di proposte, nate in gran parte nel mondo universitario italiano e sviluppate «a più mani» da docenti e ricercatori di diverse sedi, propone di mettere a fuoco un preciso modo di intendere il *ruolo pubblico della ricerca universitaria*. Da un lato, si cerca di andare oltre l'autoreferenzialità di molta attuale produzione scientifica – in parte esito della pressione di meccanismi valutativi orientati alla quantità e al riconoscimento *interno* al sistema universitario – dall'altro di superare un modello di mera soddisfazione delle richieste di committenti pubblici o privati esterni all'università per mezzo di prestazioni di consulenza (il cosiddetto «conto-terzi»). Si cerca qui di percorrere una via diversa che, rispetto a quanto esperito in questi ultimi anni nel campo della cosiddetta «terza missione» universitaria, sottolinei con forza la responsabilità pubblica delle ricercatrici e dei ricercatori di fare proposte

relative a questioni su cui si detengono competenze. La dimensione civile della ricerca può e deve svolgersi in una varietà di modi: la «ricerca-azione» sul campo con attori sociali concreti; la «co-produzione» delle politiche e dei progetti con questi ultimi e le amministrazioni, e infine la formulazione di proposte informate che intervengano in momenti critici della discussione pubblica a livello locale come a livello nazionale.

È dentro questa tensione all'impegno civile che si definisce meglio anche l'idea del contribuire a un possibile ripensamento collettivo del territorio del nostro paese, assumendo la ricomposizione e la riduzione dei divari sociali e la promozione di un'effettiva transizione ecologica come gli obiettivi di tale esercizio. Un esercizio che dovrà essere al tempo stesso immaginativo e pragmatico, radicato nei saperi esperti e orientato a una progettualità appropriabile da molteplici soggetti sociali.

Milano, gennaio 2021

Riferimenti bibliografici

- Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile
2020 *Per un pacchetto di investimenti a favore dello Sviluppo Sostenibile delle città e dei territori*, rapporto online.
- Barca, F.
2019 *Place-based Policy and Politics*, in «Renewal», 27, 1.
- Barca, F. e Luongo, P. (a cura di)
2020 *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Basta, C.
2015 *From Justice in Planning toward Planning for Justice: A Capability Approach*, in «Planning Theory», 15, pp. 190-212.
- Baum, M. e Christiaanse, K.
2012 *City as Loft. Adaptive Reuse as a Resource for Sustainable Urban Development*, Zurich, gta Verlag.
- Bianchetti, C.
2011 *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Roma, Donzelli.

- Bodei, R.
 2009 *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza.
- Calafati, A.G.
 2014a *La città nel progetto europeo*, in M. Della Torre e B. Pedretti (a cura di), *Cittadinanza. Geografie, filosofie, iconografie, economie*, Roma, Donzelli.
- 2014b (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Roma, Donzelli.
- Cersosimo, D. e Donzelli, C. (a cura di)
 2020 *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- Collettivo per l'economia fondamentale
 2019 *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Torino, Einaudi.
- Dematteis, G.
 1985 *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli.
- 2021 *Geografia come immaginazione*, Roma, Donzelli.
- De Rossi, A.
 2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- Fainstein, S.
 2010 *The Just City*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Fischer-Kowalski, M., Haas, M., Wiedenhofer, D., Weisz, U., Pallua, I., Possanner, N., Behrens, A., Serio, G., Alessi, M. e Weis, E.
 2012 *Socio-ecological Transitions: Definition, Dynamics and Related Global Scenarios*, State of the Art Report n. 6/ D1.1 and Working paper/D1.2, April, NEUJOBS, <http://www.neujobs.eu/>.
- Forum Disuguaglianze Diversità
 2020 *15 proposte per la giustizia sociale ispirate dal programma di azione di Anthony Atkinson*, Bologna, Il Mulino.
- Forum Disuguaglianze Diversità, Movimenta e Fpa
 2020 *Se la PA non è pronta. Proposta per una pubblica amministrazione rigenerata*, documento online.
- Francesco
 2015 *Laudato si'. Lettera enciclica sulla cura della casa comune*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.
- Georgescu-Roegen, N.
 2003 *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Torino, Bollati Boringhieri.

- Harvey, D.
2012 *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- Hausknost, D.
2020 *The Environmental State and the Glass Ceiling of Transformation*, in «Environmental Politics», 29, 1, pp. 17-37.
- Jullien, F.
1998 *Trattato dell'efficacia*, Torino, Einaudi.
- Keucheyan, R.
2019 *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*, Verona, Ombre Corte.
- Lanzani, A.
2015 *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione. Muovere da quel che c'è, ipotizzando radicali modificazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Lanzani, A. e Zanfi, F.
2017 *Fare urbanistica nel patrimonio residenziale*, in E. Fontanari e G. Piperata (a cura di), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Bologna, Il Mulino, pp. 195-227.
- Latour, B.
2018 *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Raffaello Cortina.
- Legambiente e Forum Disuguaglianze Diversità
2020 *Recovery plan. Le scelte indispensabili per un piano italiano capace di futuro*, rapporto online.
- Mazza, L.
2015 *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Roma, Donzelli.
- Mazzucato, M.
2014 *Lo stato innovatore*, Roma-Bari, Laterza.
2020 *Non sprechiamo questa crisi*, Roma-Bari, Laterza.
- Micelli, E. e Mangialardo, A.
2017 *Da riserva di valore e dispositivi di mobilitazione economica e sociale: il nuovo ruolo del patrimonio immobiliare pubblico nelle politiche urbane*, in E. Fontanari e G. Piperata (a cura di), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Bologna, Il Mulino, pp. 175-192.
- Nebbia, G.
2020 *La terra brucia. Per una critica ecologica del capitalismo*, Milano, Jaca Book.
- Palermo, P.C.
2009 *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli.

- Petzet, M. e Heilmeyer, F. (a cura di)
 2012 *Reduce Reuse Recycle. Architecture as Resource. German Pavilion, 13th International Architecture Exhibition La Biennale di Venezia*, Ostfildern, Hatje Cantz.
- Piketty, T.
 2014 *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Russo, M. (a cura di)
 2014 *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Roma, Donzelli.
- Sbilanciamoci!
 2020 *Rapporto Sbilanciamoci! Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente*, rapporto online.
- Secchi, B.
 2000 *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza.
 2005 *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza.
 2013 *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari, Laterza.
- Soja, E.
 2010 *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.
- Storper, M.
 2013 *Keys to the City: How Economics, Institutions, Social Interaction, and Politics Shape Development*, Princeton, Princeton University Press.
- Vicari, S.
 2004 *La città contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Viesti, G. e Simili, B. (a cura di)
 2017 *Viaggio in Italia. Racconto di un Paese difficile e bellissimo*, in «il Mulino», 6, numero monografico.
- Viganò, P.
 2012 *Elements for a Theory of the City as Renewable Resource*, in L. Fabian, E. Giannotti e P. Viganò (a cura di), *Recycling City. Lifecycles, Embodied Energy, Inclusion*, Pordenone, Giavedoni, pp. 12-24.

